

CNVG INFORMA

NEWSLETTER Anno 1 – n.4



Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia Via Raffaele Majetti, 95 - 00156 Roma -
cell.345.1160388 - info@volontariatogiustizia.it - www.volontariatogiustizia.it

29 settembre 2016

CNVG INFORMA

NEWSLETTER Anno 1 – n.4

Sommario

L'eredità di Alessandro Margara, la sua battaglia contro il carcere inumano – Adriano Sofri p. 2

Ciao Sandro, “il più grande difensore dei diritti dei detenuti italiani” – Stefano Anastasia e Patrizio Gonnella p.3

Se giudicherai da buon borghese, li condannerai a cinquemila anni più le spese– Ornella Favero p.9

Monitoraggio delle schede trasparenza sugli Istituti penitenziari – La Redazione p.9

Partiamo da 20x20 – Antigone p.12

Lecture – Film p.13

Appuntamenti – p.14



Carissime/i,

in questi mesi abbiamo lavorato per definire i nuovi obiettivi che ci attendono. "A scuola di libertà" è alle porte, quest'anno il focus sarà sui minori e a breve riceverete comunicazione e vi verrà inviato anche il materiale che in questi giorni stiamo ultimando. Il lavoro intenso dei mesi scorsi porta buoni frutti, è bastato infatti annunciare, nel corso della nostra Assemblea, che la C.N.V.G. avrebbe effettuato un monitoraggio sulle schede trasparenza degli Istituti penitenziari, che il D.A.P., sollecitato dalla nostra attenzione per questi temi, si è affrettato a scrivere a molte associazioni di volontariato con una sua proposta. E' un segnale di attenzione che ci fa piacere ma che non ci distoglierà dall'effettuare il monitoraggio che avevamo annunciato. Chiederemo a breve un incontro con i vertici del DAP e con i vertici del Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità. Porteremo in quelle sedi le proposte della C.N.V.G., proposte che sono articolate e basate su una vasta e profonda conoscenza della realtà delle carceri e delle misure alternative. Molti cambiamenti che migliorerebbero sensibilmente la qualità della vita detentiva, si possono introdurre con semplici circolari. Accanto a questi cambiamenti minimi vi sono battaglie di più ampio respiro che devono far parte del nostro orizzonte, l'impegno del volontariato non può limitarsi a "lenire le ferite" ma quelle ferite le deve curare con tutte le risorse di cui dispone. Ecco quindi la battaglia per l'abolizione dell'ergastolo, la richiesta di riformare i circuiti tra cui il 41 bis, i progetti per creare una società più inclusiva (ad es. A scuola di libertà), l'impegno per una corretta informazione, l'introduzione di un paradigma nuovo di giustizia quale la giustizia riparativa...



L'eredità di Alessandro Margara, la sua battaglia contro il carcere inumano - Il Foglio 2 agosto 2016

di Adriano Sofri

Si è celebrato ieri il funerale di Alessandro Margara a Firenze. Aveva 86 anni, è stato un uomo giusto, da giudice, da magistrato di sorveglianza, da titolare dell'amministrazione penitenziaria al ministero, da garante dei detenuti per la Toscana, e insomma in ogni cosa in cui si sia impegnato. Io l'ho conosciuto da detenuto e poi da libero.

Leggo di lui che "trattava i detenuti come persone", e non so che cosa pensare di una società in cui si possa elogiare qualcuno per essersi comportato normalmente. In cui evidentemente si considera normale che si trattino i detenuti come non-persone. Margara è stato un cattolico di quella buona lana che un paio di generazioni fa hanno fatto grande la Toscana. Essendo cattolico, lo chiamava "il carcere dopo Cristo": non dopo la nascita, dopo la scomparsa. Si deve a lui un regolamento carcerario che non è mai stato applicato.

Prevedeva cambiamenti eversivi come l'installazione di un interruttore per accendere e spegnere la luce nelle celle. Gli si deve una tenace battaglia per riconoscere agli animali umani chiusi il diritto ai "rapporti affettivi", dunque ai rapporti sessuali, che lo Stato e i suoi responsabili ritengono un lusso superfluo da cui escludere i dannati.

Io che dalla più facile situazione di detenuto potevo concedermi un tono scanzonato nei confronti delle autorità, sono sempre stato stupito dalla spontanea assenza di qualunque soggezione nei confronti dell'autorità da parte di Margara, in proporzione inversa al rango e alla pompa di quelle autorità.

Mi ricordo la naturalezza con cui dichiarò che a proposito della carenza di organici della polizia penitenziaria valesse la pena di verificare quanti fossero in malattia o in permesso sindacale. Si aprì il cielo, e lui fu buttato di sotto. Si

accomiatò dal cielo ministeriale con una lettera aperta memorabile. La ripubblicai in una mia pagina, archivio.panorama.it, "Cedo la parola al dott. Margara". Cominciava così: "Lei, signor ministro, mi ha offerto la presidenza di una commissione ministeriale per la riforma dell'ordinamento penitenziario. Mi chiedo chi le abbia dato questa stravagante idea. L'ordinamento penitenziario ha da rivedere solo alcuni articoli, ma su questi funziona già da alcuni mesi la commissione presieduta dal prof. Fiandaca e ai cui lavori ho partecipato. Per il resto, l'ordinamento penitenziario non è tanto da modificare, quanto da attuare, perché è in gran parte inattuato. Era questo che faticosamente cercavo di fare..."

Due anni fa morì sua moglie, e fu il dolore più grande. Margara era di quelli per i quali il matrimonio non finisce, e di quelli che detestano l'ergastolo, l'idea di una pena che non finisca mai. Una volta stabilito che cosa fosse giusto (infatti non era un fanatico) non gli passava per la testa di trovare modi edulcorati per dirlo. Immagino come la notizia della sua morte sia stata accolta nelle galere, perché mi ricordo ancora come fu accolta quella della sua defenestrazione. Un'antologia di suoi scritti, "La giustizia e il senso dell'umanità", a cura di Franco Corleone, è uscita nel 2015 per la Fondazione Michelucci.



Ciao Sandro, "il più grande difensore dei diritti dei detenuti italiani" – Il Manifesto, 30 luglio 2016

di Stefano Anastasia e Patrizio Gonnella (Associazione Antigone)

In nome dei diritti. È morto a 86 anni Sandro Margara, magistrato di sorveglianza, ispiratore della legge Gozzini, è stato "il più grande difensore dei diritti dei detenuti italiani". Fu capo del Dap con l'allora ministro Flick, rimosso da Diliberto nel 1999. Lascia due figli, Niccolò e Francesco.

Sandro Margara è stato il più grande difensore dei diritti che i detenuti italiani abbiano mai avuto, prima come magistrato e presidente dei tribunali di sorveglianza di Bologna e di Firenze, poi come Capo dell'amministrazione penitenziaria, infine come Garante dei detenuti per la Regione Toscana.

Per decenni la migliore giurisprudenza sull'ordinamento penitenziario è venuta di là, dai suoi uffici e dalla sua penna. I detenuti facevano a gara per essere sottomessi al suo giudizio, certi che non sarebbero mai stati vittime di pre-giudizi. Quando fu maldestramente allontanato dal più "sinistro" ministro che abbia abitato le stanze di via Arenula (troppo attento ai diritti dei detenuti, il capo d'imputazione), su un giornale stampato a Rebibbia gli dedicarono una rubrica fissa, quella del Margara fans club.

Margara non cambiava idea a seconda del luogo dove operava. Da giudice, Capo Dap e garante ha sempre contrastato le derive securitarie anche quando si trattava di mettere in discussione il "famigerato" articolo 41-bis. Fu lui da presidente del Tribunale di sorveglianza di Firenze a non voltare le spalle di fronte alle violenze e alle torture a Pianosa nei primi anni 90. Del resto, a Margara dobbiamo la benemerita legge Gozzini: non è un mistero per nessuno che il senatore fiorentino si fece guidare nel mondo penitenziario dal suo concittadino giudice di sorveglianza e dei diritti che nell'84 non ebbe timore di andare sul posto, a mediare faccia a faccia la soluzione dell'ultima rivolta nella casa di reclusione di Porto Azzurro, sull'isola d'Elba.

E alla breve stagione in cui fu a capo dell'amministrazione penitenziaria dobbiamo l'implementazione della legge Simeone-Saraceni e le ultime assunzioni di assistenti sociali che il ministero della giustizia abbia conosciuto, oltre alla scelta di revisionare il regolamento penitenziario, arrivata a compimento nel 2000. Indimenticabile, nel 1996, a dieci anni dalla legge Gozzini, il pungente confronto con un altro grande maestro di recente scomparso, Massimo Pavarini: il disincanto dello scienziato, scettico degli effetti della premialità penitenziaria, contro la ferrea determinazione del suo miglior interprete. Polemizzarono aspramente, stando e restando - allora e per i decenni a venire - dalla stessa parte: dalla parte della riduzione della sofferenza penale e della marginalità sociale che ne è vittima privilegiata.

Antigone gli deve quella prima, innovativa autorizzazione, che ci consentì, quasi vent'anni fa, di inaugurare l'"Osservatorio nazionale" sulle condizioni di detenzione che ancora oggi resta il principale strumento di informazione sul carcere in Italia, unico nel suo genere in Europa. E da Capo Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, e decano dei magistrati di sorveglianza, nel 1997 partecipò al convegno padovano in cui proponemmo, per la prima volta, l'istituzione di un difensore civico per le persone private della libertà, da cui

derivarono le sperimentazioni locali, la rete dei garanti regionali e, infine, il Garante nazionale dei detenuti. Basta guardarsi indietro per ricordare quanto gli dobbiamo. Ci mancherà Sandro, la sua intelligenza, la sua bonomia e la sua arguzia. A chi resta, va la responsabilità di tenere vivo il suo insegnamento nell'impegno di ogni giorno. Lunedì 1 agosto i funerali. Il feretro di Margara sarà esposto sabato 30 luglio dalle 10.30 presso la Confraternita di Misericordia a Badia a Ripoli, via Chiantigiana 26. Lunedì 1 agosto alle 10 il rito funebre presso la Parrocchia di S. Piero in Palco, in Piazza Cardinale Elia dalla Costa.

Se giudicherai da buon borghese, li condannerai a cinquemila anni più le spese

di Ornella Favero

QUESTIONE GIUSTIZIA Fascicolo 2/2015

Questo sarebbe il destino di “ladri e assassini”, per dirla con Fabrizio De Andrè, se qualcuno, e primo fra tutti il volontariato in carcere, non facesse un paziente lavoro di informazione per accorciare la distanza fra la società e le sue galere.

«La finalità del reinserimento sociale dei condannati e degli internati deve essere perseguita anche sollecitando ed organizzando la partecipazione di privati e di istituzioni o associazioni pubbliche o private all'azione rieducativa» (Art.17 Op.)[\[1\]](#).

Sono una volontaria “ex articolo 17”, che poi è quell'articolo dell'Ordinamento penitenziario che parla di «Partecipazione della comunità esterna all'azione rieducativa».

Parto allora da questo articolo, e dal verbo DEVE: l'Amministrazione penitenziaria DEVE coinvolgere nell'azione rieducativa il mondo esterno, *«privati, istituzioni o associazioni pubbliche o private»*. E questo è un buon punto di partenza, che il legislatore attento di quarant'anni fa aveva voluto sottolineare con forza: non ci può essere rieducazione se non si coinvolge la società, se non le si aprono le porte del carcere.

1. Il Volontariato e il valore del confronto (ovvero, Riprendiamoci la rieducazione)

Da quando faccio volontariato in carcere, ho sentito tanti operatori prendere le distanze dal termine “rieducazione”, preferendogli parole come risocializzazione e reinserimento, e per un lungo periodo ho sostenuto anch'io che “rieducazione” è una parola superata, ma poi ho cominciato ad apprezzarla e a darle un senso. Qualche anno fa, nella Casa di reclusione di Padova, la redazione di *Ristretti Orizzonti*, il giornale realizzato da detenuti e volontari che dirigo, ha organizzato un convegno dal titolo «Il senso della rieducazione in un Paese poco educato»: ecco, il punto è proprio questo, per poter pensare di “rieducare” le persone detenute bisogna prima che lo Stato, le istituzioni, la società abbiano la capacità di capire che lo strumento educativo più efficace è l'esempio, e che è difficile, e in fondo paradossalmente contraddittorio pensare di reinserire una persona nella società, di insegnarle a ricostruire il patto sociale violato, tenendola però fuori da quella stessa società. Ricordo che un detenuto della mia redazione, Elton K., per spiegare il senso di spaesamento che si prova quando si esce dal carcere dopo una lunga pena, aveva detto *«sono stato via dal mondo per quindici anni»*. Noi, e con noi intendo quelle associazioni di volontariato che si pongono il problema di ripensare in modo critico alla rieducazione, lavoriamo allora per “ridurre il danno del carcere”, che vuol dire pensare a un carcere (là dove non si possa proprio sostituirlo con pene alternative) il più aperto e trasparente possibile, dove la società possa entrare, confrontarsi, insegnare e imparare, un carcere che almeno “assomigli un po'” al mondo, perché le persone quando ne escono non si sentano del tutto inadeguate.

2. Il Volontariato e la sconfitta delle passioni “tristi”

Una persona che deve essere “rieducata”, o meglio accompagnata a una riflessione sulla responsabilità, difficilmente riuscirà a mettere in discussione le sue scelte passate se si trova a vivere in un carcere che non fa altro che riprodurre l'ambiente in cui è vissuta quando era in libertà. Se parliamo infatti di persone finite in carcere per una sorta di scelta, per aver trascorso anni nell'illegalità (in un incontro con le scuole un detenuto di 39 anni

confessava agli studenti di aver lavorato in tutto, nella sua vita, per due settimane), è difficile pensare che queste persone abbiano avuto a lungo nella loro esistenza degli esempi positivi, degli stimoli a cambiare. E difficile è anche pensare che li possano trovare in carcere, per lo meno in tutte quelle carceri dove nelle sezioni dominano il vuoto culturale, i discorsi “da bar e da galera”, la fuga da qualsiasi tema doloroso, l’illusione di poter uscire presto e riprendersi tutto quello che si è perduto. La sfida è allora sfruttare tutti gli spazi possibile per aprire il carcere e “contaminarlo” con la forza dell’esempio: esempio di persone che entrano e oppongono a tante “passioni tristi” come i soldi, la “bella vita”, le macchine, le COSE, la forza di altre passioni, quelle che possono riempirti la vita come il volontariato e l’impegno sociale. Ma anche le passioni come la scrittura, nella quale Lorenzo S., detenuto con fine pena 2037, sta ritrovando la forza di rovesciare la sua vita: *«Continuo a scrivere perché ho scoperto una passione per la riflessione, l’idea che ci si può fermare a pensare, la scrittura, e questo straordinario mezzo mi sta aiutando a proseguire nella mia detenzione, anche se non so se ci sarà qualcuno che saprà riconoscermi di essere un uomo diverso da quel ragazzo che ero una volta»*.

3. Il Volontariato CON e PER

L’Ordinamento Penitenziario dedica l’articolo 17 alla «Partecipazione della comunità esterna all’azione rieducativa» e l’articolo 78 agli «Assistenti volontari»^[2], che hanno come compito principale di «partecipare all’opera rivolta al sostegno morale dei detenuti e degli internati». L’articolo 78 prevede una attività più individuale, e si presta molto a una idea di volontariato più tradizionale, quella che io definisco “fare delle azioni PER”, quindi sostenere soggetti svantaggiati come possono essere quelli a cui il volontariato tradizionalmente dedica il suo impegno. È vero che la persona detenuta si trova in una condizione di svantaggio, ma è però altrettanto vero che è un soggetto svantaggiato più complesso, che a volte (non sempre) ha delle pesanti responsabilità nel trovarsi in quella condizione. A questo si aggiunge il fatto che il carcere strutturalmente tende a trasformare in vittime gli autori di reato: è naturale, è umano infatti che una persona che entra in galera per aver commesso un reato, e si vede garantire sempre più raramente condizioni di detenzione decenti, finisce per pensare sempre meno al suo reato e sempre di più ai suoi diritti negati. Assistere queste persone cercando di dare risposte ai loro bisogni è una cosa importante, e vi sono in Italia migliaia di volontari che lo fanno; io ho scelto l’altra strada, quella di essere parte della comunità esterna che entra in carcere e che sceglie di fare un percorso CON le persone detenute. Questa scelta ha degli aspetti particolarmente interessanti: il primo, forse il più importante, è che costringe le persone detenute a prendersi in mano il proprio destino, e a capire che un percorso di cambiamento è possibile solo se le persone si abituano da subito, durante la carcerazione, a mettere in discussione le scelte passate e a occuparsi in prima persona di dare un indirizzo nuovo alla propria vita. Il secondo aspetto da prendere in considerazione è, anche qui, la forza dell’esempio: vedere infatti delle persone come i volontari dedicare il loro tempo, la loro energia e la loro intelligenza ad aiutare altri esseri umani è interessante, perché fa capire che l’impegno sociale può rendere ricca di relazioni e di interessi la vita delle persone ben più di tutto quello che si può realizzare con i soldi raccolti commettendo reati «contro il patrimonio».

Non sono certo esempi facili, quelli dei volontari, perché la gratuità della loro attività suscita meraviglia e a volte scarsa considerazione: chi ha scelto infatti la strada dei soldi “veloci” (non parlo naturalmente di chi ruba per necessità, o perché ha bisogno della droga) fatica a capire che si possono mettere a disposizione degli altri il proprio tempo e le proprie capacità senza un vantaggio economico. “L’altro” spesso non fa parte dell’orizzonte di chi cerca scorciatoie per fare soldi in fretta: racconta Erion C., che sta trascorrendo in carcere gli anni più significativi della sua giovinezza, che quando andava a fare reati *«la testa non la voltavo mai indietro per osservare ciò che provocavo agli altri e a quelli che mi amavano»*. Ecco, fare volontariato in carcere e “trascinare” anche chi è detenuto a rendersi utile ai suoi compagni GRATUITAMENTE è un’altra bella sfida.

4. Il Volontariato per costruire una società più sensibile

Scrivendo Fabrizio De Andrè in una sua canzone, a proposito di ladri e assassini «Se tu penserai, se giudicherai da buon borghese, li condannerai a cinquemila anni più le spese». In fondo, non è purtroppo una frase “esagerata”, anzi è esattamente il contrario, se si pensa che lo Stato scrive per il fine pena degli ergastolani l’anno 9999. È facile

augurarsi pene sempre più severe finché restiamo tutti convinti che i reati li commettono esclusivamente “gli altri”, i cattivi. Ma se cominciamo a non essere così sicuri di appartenere per definizione alla categoria dei buoni, se ci viene il dubbio che potremmo anche noi trovarci dall’altra parte, dalla parte appunto dei cattivi, allora può davvero iniziare una riflessione profonda sulle pene, e sul senso che dovrebbero avere. Il volontariato deve darsi seriamente il compito di sensibilizzare la società su questi temi, e deve farlo a partire dalle scuole, perché con gli studenti può raggiungere un duplice obiettivo: da una parte, smontare i loro pregiudizi facendogli capire che dietro i reati ci sono comunque persone con storie complesse e non ridicibili all’atto che hanno commesso, dall’altra lavorare sulla prevenzione. Nella nostra esperienza infatti, i ragazzi partono spesso dall’idea del «perché non ci hai pensato prima?», nella assoluta convinzione che a loro non capiterà mai di avere certi comportamenti perché sono persone educate al bene e capaci di sceglierlo sempre. Poi ascoltano le testimonianze delle persone detenute e si accorgono che il reato non è sempre la conseguenza di una scelta, e che a volte ci si arriva per un lento SCIVOLAMENTO in comportamenti sempre più a rischio. E cominciano a mettere in crisi le loro certezze.

Da parte loro le persone detenute di fronte agli studenti si sentono come se avessero davanti i loro figli, e provano a raccontarsi con sincerità, e la loro esperienza negativa traggono la forza di metterla al servizio dei ragazzi dandole così un senso, come racconta Carmelo M., ergastolano *«In questo ultimo anno e mezzo, tramite il progetto “Scuola e Carcere”, davanti a questi ragazzi per la prima volta incredibilmente mi sono sentito colpevole delle scelte sbagliate che ho fatto in passato, cosa che non mi è mai accaduta davanti ai giudici, davanti ai politici, davanti a un carcere spesso disumano. Invece quando rispondo alle domande degli studenti mi sembra di avere davanti i miei figli e di dover rispondere a cuore aperto: non ho alibi davanti a loro».*

5. Il Volontariato e l’informazione

Il volontariato non deve sottovalutare il peso che ha l’informazione nel creare nella società un clima di paura e nel formare un’opinione pubblica sempre più propensa a vedere la pena come vendetta sociale. Succede invece spesso che le associazioni di volontariato ritengano prioritaria l’attività di sostegno alle persone detenute e releghino in secondo piano il compito di informare sulla realtà delle pene e del carcere. O, se lo fanno, scelgono spesso la strada dei “santini”, del racconto delle belle iniziative che spesso rischiano di dare un’idea parzialissima di una realtà complessa come quella del carcere, che è fatta di esperienze anche di eccellenza (chiamate spesso “isole felici”, definizione davvero sbagliata, non esistono galere con qualcosa di “felice”) a fianco di zone grigie di miseria e negazione dei diritti. E invece non può che essere il volontariato stesso a lavorare per “smontare” le notizie, per rendere le carceri più trasparenti e per far emergere la complessità delle narrazioni delle persone detenute da contrapporre alle semplificazioni che portano tanto facilmente alla creazione del “mostro”.

La redazione di *Ristretti Orizzonti*, così come fanno altre esperienze di giornali dalle carceri, mette al centro del suo lavoro le testimonianze, proprio per proporre all’attenzione dei suoi lettori le diverse facce di una realtà complicata come quella del reato. E queste testimonianze le mette al centro anche di seminari di formazione, organizzati in carcere per giornalisti con l’idea di “educarli” a una conoscenza meno superficiale dell’esecuzione della pena. All’ultimo, dal titolo, tratto da Luigi Pirandello, «Prima di giudicare la mia vita metti le mie scarpe», hanno partecipato 130 giornalisti, per spiegarne l’importanza proponiamo parte di una riflessione che ci è arrivata da un “cronista di nera pentito”: *«È stato un incontro che mi ha aperto gli occhi su molti miei pregiudizi, sono andato a rivedermi alcuni articoli di nera da me scritti in questi anni e ho scoperto di aver spesso trattato l’argomento da un unico punto di vista, quello delle vittime. Disinteressarsi completamente dell’aggressore, del condannato, paragonandolo al diavolo, a un tumore di cui la società deve disfarsi seppellendolo in un carcere da dove non uscirà mai, è facile e accontenta il lettore. Ma non da quell’informazione giusta e al di sopra delle parti che sono tenuto a dare».*

6. Il volontariato e le vittime

Se la pena ha un senso in quanto dovrebbe indurre le persone che hanno commesso un reato ad assumersene la responsabilità, e a ricostruire quel percorso, che ha portato le loro vite a deragliare, allora dobbiamo anche ragionare se davvero il carcere aiuta a diventare persone più responsabili. Certo ancora non riusciamo, almeno per i

reati più gravi, di effettivo pericolo sociale, a rinunciare al carcere, cerchiamo però almeno di non dimenticarci che un carcere “cattivo” rovescia i destini e fa sentire vittime i “carnefici”. Per evitare questo confondersi assurdo di ruoli l’impegno del volontariato deve essere teso ad aprire per quanto possibile il carcere e a renderlo luogo “comunicante” con il mondo, come ci ha scritto con grande lucidità un nostro lettore, Alberto V., “pluriderubato”: *«Quello che mi ha spinto a mettermi in contatto con voi è stata la presa di coscienza che questi due mondi non devono essere completamente separati, ma in qualche modo comunicanti, altrimenti voi rimarrete sempre ladri e noi sempre derubati».*

Nella storia di *Ristretti Orizzonti*, la sfida più importante è stata quando, nel 2008, nella giornata di studi «Sto imparando a non odiare» si è deciso di far parlare SOLO le vittime. Quanto sia stata sconvolgente per le persone detenute questa esperienza lo racconta uno di loro, Milan G. *«Ero seduto in prima fila, emozionato, e con un po’ di vergogna aspettavo l’inizio delle testimonianze che sarebbero state fatte dalle vittime. Credo che sia stata importante la decisione di dare a loro e solo a loro la parola, mentre noi siamo stati per tutto il tempo in silenzio ad ascoltarle. Così, quando hanno iniziato a raccontarci le loro storie, sembrava che per la prima volta tutto il carcere si fosse fermato in un reverente silenzio (...) Mi aspettavo persone arrabbiate o accecate dall’odio, ero preparato a vederle scagliarsi contro di noi, aggredendoci verbalmente e persino insultandoci. Invece ci hanno sorpresi dandoci un grande esempio di civiltà».* Da allora, la consapevolezza che nella testa e nel cuore di chi è detenuto incide di più un incontro con persone che hanno subito un reato che non anni di “carcere cattivo”, ha contribuito a costruire un percorso di “verità e riconciliazione” che ha avuto le tappe più significative nel confronto serrato con tante vittime del terrorismo. Ma non meno importanti sono state le testimonianze di studenti o insegnanti che hanno raccontato di aver subito furti o scippi o altri «reati contro il patrimonio»: perché gli autori di questi reati tendono sempre a minimizzare la loro responsabilità, e a non vedere se non il danno materiale provocato. E invece, chi ti racconta di aver trovato i ladri in casa ti spiega anche che la PAURA non dura quanto dura il reato, ma distrugge la sicurezza e la serenità di chi l’ha subita, che da quel giorno non potrà più essere la stessa persona.

Ho sentito per anni parlare di “revisione critica del passato deviante”, ho visto detenuti scrivere ai magistrati lettere sincere e altre del tutto strumentali, però ho visto anche un giorno un’insegnante che ha raccontato la sua esperienza come vittima di una rapina in banca, e nella riflessione che ha fatto Sandro C., rapinatore più volte recidivo, ho trovato finalmente traccia di una revisione critica vera: *«Quell’insegnante ha descritto il suo stato d’animo quando era in ostaggio del rapinatore, i pensieri che le passavano per la testa e il timore di morire... per una volta mi sono trovato dall’altra parte di un’arma e sono stato davvero male».*

7. Il volontariato e un’idea diversa di pena

È la società che entra dentro il carcere che può stimolare a ragionare su un’idea diversa di giustizia e di pene. E lo può fare perché ha la libertà di uscire dagli schemi, di confrontarsi, di sperimentare percorsi nuovi, che in qualche modo portino allo scoperto due “modelli” di detenzione radicalmente diversi: quello, tante volte evocato da un’informazione che parla alla pancia dei suoi lettori, del “marciare in galera fino all’ultimo giorno”, la “pena rabbiosa” di chi passa la sua carcerazione ad “ammazzare il tempo” in sezione, parlando dell’avvocato che non viene mai e del giudice che ti ha massacrato con una condanna mostruosa. Una pena a cui bisognerebbe contrapporre la “pena riflessiva” che ti porta per mano a ragionare sul male fatto, a smontare i tuoi alibi e metterti spietatamente di fronte alla nuda verità del tuo reato, come emerge dalla testimonianza di un giovane detenuto, finito in carcere per un omicidio in una rissa, Qamar A.: *«Quando sono entrato in carcere, ho visto l’ambiente, la desolazione, e il cambiamento è arrivato subito in me, ma un cambiamento in peggio, perché cercavo solo di sopravvivere in queste condizioni, e questo tipo di carcerazione non fa capire mai perché sei qui e cosa hai fatto, diventi tu la vittima. E cominci a provare solo cattiveria nei confronti di chi rappresenta l’istituzione, in particolare gli agenti che ti chiudono e ti trattano come un bambino irresponsabile. Quindi io non pensavo mai al mio reato, non volevo pensare che avevo causato la morte di una persona, ragionavo in questo modo, che io “mi ero difeso” da una aggressione, era normale».*

Oggi poi la sfida a riflettere su una idea di pena diversa può trovare spazi nuovi in questi primi “timidi” percorsi di pene alternative, come quelle previste per i reati del Codice della strada. Per le persone, condannate perché sorprese a guidare in stato di ebbrezza, la pena detentiva può essere infatti sostituita con quella del lavoro di pubblica utilità. La nostra associazione dà la possibilità alle persone che hanno commesso questi reati di svolgere il

lavoro di pubblica utilità facendo volontariato in carcere, quindi “assaggiando il carcere” da volontari dopo aver rischiato di farlo da detenuti. Ed è interessante perché spesso questo volontariato un po’ “forzato” si è trasformato in una esperienza di vita di grande spessore e valore formativo, come ha raccontato Claudio T. *«Dovevano essere lavori in cui io mi rendevo utile alla società, ma ho incontrato persone e fatto esperienze che hanno dato sicuramente di più a me di quello che ho dato io. Mi hanno aiutato a riflettere e a cambiare prospettiva su un mondo a volte dimenticato come quello del carcere».*

8. Il volontariato, per i diritti e la dignità

Tutto il sistema dell’esecuzione delle pene è basato sui “benefici”, ma il concetto di beneficio è veramente lontano da una idea seria di responsabilità. Battersi perché si parli invece finalmente di diritti, e del fatto che tutte le restrizioni all’esercizio dei diritti, che non siano puntualmente giustificate da esigenze di ordine e sicurezza, devono ritenersi contrarie a quanto previsto dall’art. 27 della Costituzione, è compito di quella società civile che intenda dimostrare “concreto interesse per l’opera di risocializzazione dei detenuti” (art. 17 Op.).

Bisogna però davvero entrare in carcere non con l’idea di essere volontari per una cortese “concessione” dell’Amministrazione penitenziaria, ma con la voglia di mettere al centro delle proprie iniziative una battaglia culturale per il riconoscimento dei diritti e della dignità delle persone detenute. Diritti e dignità che passano per un allargamento delle maglie strette della legge penitenziaria su temi come quello degli affetti, che oggi sono compresi in maniera inaccettabile, come emerge dalla testimonianza di Clirim B.: *«Con queste restrizioni ho passato circa sei anni, mi manca poco per diventare un uomo libero ma oggi sono un uomo solo, perché questi tempi così miseri delle telefonate e dei colloqui hanno impedito ai miei famigliari di farmi partecipe dei loro problemi, e anche di dirmi quanto li avevo fatti soffrire con i miei comportamenti».* E proprio per questo desolante quadro, di un carcere che, invece di sostenere le famiglie e gli affetti, spesso indebolisce i legami affettivi e distrugge le relazioni, è altrettanto desolante che il volontariato non sappia spesso andare al di là di un importante e paziente lavoro per rendere un po’ meno squallide le condizioni in cui le persone detenute incontrano i loro cari. Perché è davvero imperdonabile non mettere insieme le risorse, che sono realmente tante, parliamo di circa ottomila volontari in ambito penitenziario, per impegnarsi in una grande campagna di informazione e di sensibilizzazione, e anche di pressione per cambiare l’Ordinamento penitenziario alla voce «Rapporti con la famiglia».

Una voce davvero misera che dice *«Particolare cura é dedicata a mantenere, migliorare o ristabilire le relazioni dei detenuti e degli internati con le famiglie»* e poi traduce quella “particolare cura” in sei ore al mese di colloquio e dieci minuti a settimana di telefonata. Un modo non per costruire, ma per distruggere anche quello che dovrebbe essere il legame più importante in assoluto, l’amore tra una madre e un figlio, come racconta Doina M., detenuta: *«Mio figlio piccolo mi ha detto direttamente che lui non mi conosce, non sa come sono, cosa penso, perché non posso parlare di più con lui».*

9. Il volontariato e il coraggio delle battaglie impossibili

Ergastolo ostativo e regime del 41 *bis*: sono temi che quasi nessuno si azzarda a toccare, perché la prima accusa che si sente fare chi esprime anche solo dei dubbi sulla loro legittimità costituzionale è di non combattere con sufficiente determinazione la mafia.

Impegnarsi a dar voce alle testimonianze che arrivano dai gironi infernali del 41 *bis* è allora una tappa importante di una attività di volontariato che non deve avere timidezze e paure. Noi l’abbiamo sperimentato con gli studenti, che anche le esperienze più dure e più estreme, se hanno la forza della verità, se non si perdono a cercare alibi ma affrontano senza timidezze il tema della responsabilità, riescono ad arrivare alla testa e al cuore dei ragazzi. Come è successo con la storia di Biagio C., e dei suoi terribili dieci anni di 41 *bis*: *«Ho passati dieci lunghi anni in quel regime di tortura del 41bis area riservata, le mie giornate erano sempre quelle, tristi, buie, nei primi tempi pensavo ai ricordi dei momenti che avevo passato con la famiglia, nel tempo però questo mi*

portava depressione, panico, ansia, e infatti, con tutti gli psicofarmaci assunti per cercare di sconfiggerla o attenuarla, sono arrivato a pesare 140 chili. Non capivo che mi chiudevo sempre più in me stesso, anche quando i miei figli venivano al colloquio, non volevo più parlare, anzi speravo che finisse subito, per scappare in cella, mi ero creato il mio mondo. Mi ricordo che costruivo delle palline di carta per giocare a terra tipo carambola, ero arrivato al punto che non chiedevo più niente, facevo solo dei gesti se volevo qualcosa, non mi ero accorto che avevo perso la parola, il dialogo».

[1] Art. 17 Op: Partecipazione della comunità esterna all'azione rieducativa. La finalità del reinserimento sociale dei condannati e degli internati deve essere perseguita anche sollecitando ed organizzando la partecipazione di privati e di istituzioni o associazioni pubbliche o private all'azione rieducativa. Sono ammessi a frequentare gli istituti penitenziari con l'autorizzazione e secondo le direttive del magistrato di Sorveglianza, su parere favorevole del direttore, tutti coloro che avendo concreto interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti dimostrino di potere utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera. Le persone indicate nel comma precedente operano sotto il controllo del direttore.

[2] Art. 78 Op: Assistenti volontari. L'amministrazione penitenziaria può, su proposta del magistrato di sorveglianza, autorizzare persone idonee all'assistenza e all'educazione a frequentare gli istituti penitenziari allo scopo di partecipare all'opera rivolta al sostegno morale dei detenuti e degli internati, e al futuro reinserimento nella vita sociale. Gli assistenti volontari possono cooperare nelle attività culturali e ricreative dell'istituto sotto la guida del direttore, il quale ne coordina l'azione con quella di tutto il personale addetto al trattamento. L'attività prevista nei commi precedenti non può essere retribuita. Gli assistenti volontari possono collaborare coi centri di servizio sociale per l'affidamento in prova, per il regime di semilibertà e per l'assistenza ai dimessi alle loro famiglie.

MONITORAGGIO DELLE SCHEDE TRASPARENZA SUGLI ISTITUTI PENITENZIARI

L'impegno dei volontari dentro e fuori del carcere è già gravoso, a quale scopo quindi sobbarcarsi ancora altro lavoro? Quale la ragione che ha spinto la C.N.V.G. a chiedere alle Conferenze Regionali un ulteriore impegno? La scheda di monitoraggio che trovate qui sotto e che tra qualche giorno verrà inviata alle Conferenze regionali è uno strumento che ha diversi obiettivi. Da una parte vogliamo capire e valorizzare quanto nelle schede trasparenza è svolto proprio dai volontari, dall'altro vogliamo avere una visione, istituto per istituto, di ciò che manca. Per il volontario doversi occupare anche di questo è sicuramente un aggravio di lavoro, ma è anche un modo di interrogarsi non solo sull'operatività ma sul sistema. Chi svolge un ruolo di volontariato ha la possibilità di cambiare le cose, ma per cambiare le cose è importante conoscere. Un volontariato che vuole crescere e vuole essere agente del cambiamento deve saper leggere la realtà, deve trovare delle risposte ai bisogni sempre diversi e nuovi che ogni giorno si incontrano, ma deve anche vedere riconosciuto e valorizzato il suo ruolo.



MONITORAGGIO DELLE SCHEDE TRASPARENZA SUGLI ISTITUTI PENITENZIARI

Le schede sono 193, una per ogni Istituto penitenziario presente sul territorio nazionale e contengono informazioni sulla struttura (capienza, caratteristiche delle stanze di detenzione e degli spazi comuni), le attività lavorative, scolastiche, culturali, sportive, i servizi, le regole per visite, comunicazioni e invio di pacchi e denaro ai detenuti. Le informazioni sono a cura delle direzioni degli istituti. Sono aggiornate al 29 febbraio 2016 le schede di 163 istituti, ed al periodo maggio-luglio 2015 quelle relative alle restanti 30 strutture. (Dal sito del Ministero della Giustizia)

COSA POSSONO FARE I VOLONTARI. Le schede presenti nel sito del Ministero della Giustizia descrivono sinteticamente le varie attività (lavorative, formative, scolastiche, culturali, sportive, attività informatiche, attività per la tutela degli affetti; etc.) svolte dai detenuti. Le Associazioni possono integrare le informazioni del Ministero grazie alla conoscenza diretta dell'Istituto nel quale operano, fornendo dati qualitativi e quantitativi importanti per capire il reale impatto di queste attività nella vita della popolazione detenuta.

A) PRESENZA VOLONTARIATO NEL CARCERE

Quante associazioni operano all'interno dell'istituto? _____

Nomi delle Associazioni presenti _____

Numero complessivo volontari (art. 17 o 78 OP) delle associazioni presenti _____

Numero complessivo volontari /operatori (di associazioni del terzo settore e di volontariato) effettivamente impegnati nel carcere _____

B) VALUTAZIONE DELLE "SCHEDE TRASPARENZA DEL MINISTERO"

Aprire questo link https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_3_2.wp e, dalla cartina geografica, selezionare il carcere nel quale operate. Alla voce "ATTIVITÀ" leggete la descrizione redatta dal Ministero e, a seconda dei casi, integrate le informazioni fornite, oppure segnalate attività omesse, oppure segnalate attività presenti nella scheda ma non più in corso (o mai iniziate).

Ci sono attività omesse? _____

Ci sono attività non più in corso (o mai iniziate) _____

Per quelle elencate integrate i dati mancanti:

- Quanti detenuti vi partecipano? _____
- Che frequenza hanno gli incontri? Quotidiana Settimanale Mensile Altro (specificare) _____
- L'attività è legata a un progetto (con una durata limitata) o è "a tempo indeterminato"? si interrompe o continua nei mesi estivi? _____
- È prevista anche la presenza saltuaria di "ospiti esterni" (es. studenti, giornalisti, etc.)
- La scheda trasparenza è rappresentativa di quanto contenuto nel progetto d'istituto?

ISTITUTO DI PENA: _____

INFORMAZIONI A CURA DELL' ASSOCIAZIONE: _____

DATA E LUOGO _____

La Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, nell'ambito dell'impegno per migliorare la vita quotidiana dei detenuti in particolare sul tema degli affetti, ha aderito alla proposta di Ristretti Orizzonti per chiedere che siano attuate da subito delle modifiche della vita detentiva che possono essere introdotte con semplici circolari. Per questa ragione la C.N.V.G. chiederà un incontro al Capo del D.A.P. Santi Consolo.

Facciamo entrare più affetto in carcere. Questo è un obiettivo fondamentale, in particolare nella fase della detenzione che la persona detenuta vive nell'attesa di poter accedere ai permessi, e ricostruirsi davvero i legami famigliari e le relazioni sul territorio.

Salvare gli affetti delle persone detenute è importante, anche come investimento sulla sicurezza, perché solo mantenendo saldi i legami dei detenuti con i loro cari, genitori, figli, coniugi, sarà possibile immaginare un reinserimento nella società al termine della pena. L'Ordinamento penitenziario ha compiuto quarant'anni, è un Ordinamento per molti versi ancora attuale, ma forse la parte più invecchiata è proprio quella che riguarda gli affetti. È vero che nel percorso di reinserimento delle persone detenute sono previste tappe importanti come i permessi premio e le misure alternative, fondamentali proprio per ricostruire prima di tutto i legami famigliari e le relazioni, ma è altrettanto vero che prima di accedere a questi, che ancora sono benefici e non diritti, le persone spesso trascorrono anni in carcere e dovrebbero cercare di salvare i loro affetti con sei ore di colloqui al mese e dieci minuti di telefonata a settimana. Ecco perché riteniamo che l'Ordinamento vada cambiato, e nel frattempo però pensiamo che il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria debba inviare una nuova circolare, totalmente dedicata a promuovere in tutte le carceri delle condizioni più favorevoli a mantenere e curare i rapporti delle persone detenute con le loro famiglie, allargando al massimo le possibilità già previste dalla attuale legge.

Queste sono alcune proposte concrete per rendere il carcere "più umano", che RICHIEDONO PERO' UN CAMBIAMENTO DELLA LEGGE ATTUALE:

- ✓ "Liberalizzare" le telefonate per tutti i detenuti, come avviene in molti Paesi già oggi, sia per quel che riguarda la durata che i numeri da chiamare. Telefonare più liberamente ai propri cari costituisce un argine all'aggressività determinata dalle condizioni di detenzione e una forma di prevenzione dei suicidi.
- ✓ Consentire i colloqui riservati della durata di almeno 24 ore ogni mese, da trascorrere con la famiglia senza il controllo visivo. Consentire inoltre che i colloqui siano cumulabili per chi non fa colloquio con i familiari almeno ogni due mesi.
- ✓ Aumentare le ore dei colloqui ordinari, dalle sei ore attuali, a dodici ore mensili, per rinsaldare le relazioni, perché alla base del reinserimento nella società c'è prima di tutto il rientro in famiglia.
- ✓ Aggiungere agli attuali 45 giorni di permessi premio alcuni giorni nell'arco dell'anno da trascorrere con la famiglia.

Nell'attesa dell'approvazione di queste riforme (in Commissione Giustizia alla Camera la legge sui colloqui riservati ha già iniziato il suo iter) c'è una serie di proposte che potrebbero essere attuate subito, con una semplice circolare dell'Amministrazione penitenziaria, senza neppure cambiare una legge:

- ✓ Introdurre il sistema della scheda telefonica, che consente un'enorme riduzione della burocrazia rispetto alle 'domandine' scritte, ed equiparare le telefonate a telefoni fissi a quelle ai cellulari. È un sistema che poi renderà più semplice telefonare, se verranno "liberalizzate" le telefonate; nel frattempo è possibile, su iniziativa dei direttori, aumentare il numero delle telefonate consentite;
- ✓ dare la possibilità di aggiungere alle sei ore di colloqui previste ogni mese alcuni colloqui "lungi" nel corso dell'anno per pranzare con i propri cari;
- ✓ migliorare i locali adibiti ai colloqui, e in particolare all'attesa dei colloqui, anche venendo incontro alle esigenze che possono avere i famigliari anziani e i bambini piccoli, oggi costretti spesso a restare ore in attesa senza un riparo (servirebbero strutture provviste di servizi igienici); attivare le aree verdi per i colloqui, là dove esistono spazi esterni utilizzabili;
- ✓ autorizzare tutti i colloqui con le "terze persone", che permettono alle persone di curare le relazioni anche in vista di un futuro reinserimento;
- ✓ autorizzare colloqui via Internet per i detenuti che non possono fare regolarmente i colloqui visivi, utilizzando Skype, come già avviene in qualche carcere;
- ✓ rendere più chiare le regole che riguardano il rapporto dei famigliari con la persona detenuta, uniformando per esempio le liste di quello che è consentito spedire o consegnare a colloquio, che dovrebbero essere più ampie possibile, raddoppiare il peso consentito per i pacchi da spedire alle persone detenute;

- ✓ destinare, come già avviene in Inghilterra, un fondo al sostegno alle famiglie indigenti, pagando loro le spese per un determinato numero di colloqui all'anno (in Inghilterra sono 26), attingendo magari alla Cassa delle Ammende, una delle finalità della quale era proprio il sostegno alle famiglie;
- ✓ avere una maggiore trasparenza sui **trasferimenti**, che dovrebbero essere ridotti al minimo e rispettare i principi della vicinanza alle famiglie e della possibilità di costruire reali percorsi di risocializzazione sul territorio.

Un capitolo a parte merita il tema del rapporto dei genitori detenuti con i figli, che in Italia vede già impegnate molte realtà dell'associazionismo, ma richiede un ulteriore investimento di risorse sia da parte del DAP, sia da parte degli Enti locali, che delle associazioni di volontariato.

Mantenere contatti più stretti con i propri cari, quando si sta male e si sente il bisogno del calore della famiglia, così come quando a star male è un familiare, potrebbe davvero costituire la prima e più profonda umanizzazione delle carceri.

PARTIAMO DA 20x20

Entro il 2020 il 20% del bilancio dell'Amministrazione Penitenziaria venga speso per le misure alternative

ANTIGONE

Partiamo da 20x20 è la nuova campagna promossa da Antigone, a cui la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia ha aderito. L'obiettivo è che, entro il 2020, il 20% del bilancio dell'Amministrazione penitenziaria venga speso per il sistema delle misure alternative.

Oggi ci sono oltre 53.000 persone che stanno scontando la propria pena nelle nostre carceri. Nello stesso momento circa 23.000 persone la scontano fuori dal carcere, in misura alternativa, cui si aggiungono le oltre 8.000 che usufruiscono della nuova misura della messa alla prova.

Si tratta di misure che si scontano nella comunità, meno costose e più efficaci del carcere nel promuovere il reinserimento ed evitare la commissione di nuovi reati da parte di chi ha scontato la propria pena.

Ma per queste misure l'amministrazione penitenziaria spende meno del 5% del proprio bilancio. La parte più avanzata del nostro sistema di esecuzione delle pene dunque è anche di gran lunga quella con meno risorse. I soldi servono tutti per il carcere. In molti paesi europei oggi il più grande ostacolo alla diffusione delle alternative al carcere è connesso alla carenza di riconoscimento pubblico, di risorse e di personale, spesso insufficiente ad espletare compiutamente il proprio mandato, e non a caso le European Probation Rules (CM/Rec(2010)1) insistono moltissimo su questi aspetti. Anche in Italia è così, e per questo chiediamo innanzitutto che l'Italia arrivi a spendere, entro il 2020, il 20% del bilancio dell'Amministrazione penitenziaria per il sistema delle misure alternative.

Ciò costituirà un primo atto concreto per dimostrare che l'Italia vuole puntare su un nuovo modello penale, nel quale il carcere non sia il metro di paragone di ogni possibile pena bensì venga riconosciuto per quello che è, un'invenzione che è nata in un momento ben preciso della storia dell'umanità e che non ha alcuna necessità di restare eternamente centrale.

"Dobbiamo dare forza alla parte più moderna ed efficace del nostro sistema penale, quella delle alternative alla detenzione" dichiara Patrizio Gonnella, presidente di Antigone.

Alla campagna hanno finora aderito: A Buon Diritto, Arci, Associazione 21 luglio, Gruppo Abele, Cittadinanza Attiva, Conferenza nazionale volontariato giustizia, Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza, Forum Droghe, Funzione Pubblica Cgil, Medici Contro la Tortura, Naga, Progetto Diritti, Ristretti Orizzonti, Società della Ragione, Società Italiana di Psicologia Penitenziaria, VIC/Volontari In Carcere

LETTURE - FILM a cura di Ileana Montagnini e Gabriella Gianfreda

Una quasi recensione

Salvatore Striano
La Tempesta di Sasà
Edizioni Chiarelettere 2016

Consigliamo la lettura di questo libro, non solo perché è una storia edificante (il riscatto di un uomo che passa da un'infanzia già connotata nell'ambiente delinquenziale ad una adultità piena di progetti costruttivi), ma per la capacità critica che quest'uomo acquisisce anche su se stesso.

Andiamo con calma. La storia di Striano è simile a tante altre: la Napoli della camorra, vita di strada, un po' di carcere minorile e poi la latitanza e alla fine, non ancora trentenne, il carcere, prima in Spagna poi a Rebibbia. La condanna definitiva è alta e il tipo di reato è quello che prevede la carcerazione nei reparti di alta sicurezza.

La descrizione delle fasi del suo cambiamento in carcere è un po' semplificata: durante il periodo di ambientazione le sue energie sono dedicate a capire a quali persone e gruppi appoggiarsi, ai giochi di potere, a come usare le varie pedine per ritagliarsi il suo ruolo. Poi c'è la fase depressiva in cui si abbruttisce, si chiude in se stesso e si consegna agli psicofarmaci. E alla fine l'illuminazione: l'incontro con il teatro, la lettura, la cultura.

Nuova è l'intuizione nella condizione che sta vivendo: "Sapete perché il carcere ti frega? Perché, pian piano, cominci a sentirti in credito. [...] Passi da una situazione di debito, perché hai commesso un reato e hai un debito con la società, al credito, perché per avere i tuoi diritti devi dare battaglia". Questa presa di coscienza, sottile per l'ambiente dove è maturata, si trasforma anche nell'ulteriore considerazione, una richiesta ponderata e decisa: "Signori, voi non dovete farci sentire in credito. Dovete farci capire la nostra storia, farci capire dov'è andata storta, dove ci siamo persi. Farci capire non dove sbaglia il singolo carcerato, ma dove sbaglia l'umanità tutta. Una storia è come avere una direzione. Per questo il teatro è medicina: perché ti dice come non devi degenerare, dove non devi andare. Il teatro e anche i libri [...]. I libri sono le memorie degli uomini, sono come uomini che non possono più farti niente di male".

E ancora: "perché l'uomo, a differenza di quando vive, quando scrive si ferma. E riflette. Quando vive non lo fa quasi mai ed è lì che crea i danni."

Naturalmente a noi piace moltissimo che la sua esperienza ci confermi quello che pensiamo da sempre ossia che l'amore per i libri può cambiare la vita.

Ma ci piace ancora di più il fatto che, quando è ormai diventato un leader positivo e il suo potere non si esercita più attraverso la violenza e le azioni illecite, ma con la forza di persuasione delle parole e della passione, riesce a non cadere nelle provocazioni di un detenuto carismatico e potente, che vorrebbe impadronirsi dei successi della compagnia teatrale. In altri tempi avrebbe reagito dichiarandogli “guerra” e portandosi dietro il suo gruppo (“e la guerra è un’abitudine che non si perde facilmente”); ora si sforza di pensare a questo individuo senza astio, capisce che uno così gli deve fare solo pena. Ed è molto fiero di aver trovato un modo indolore di metter fine a una guerra prima ancora che avesse inizio.

Conclusioni: se mai vi decideste a leggere questo libro, ci fate sapere cosa ne pensate?

APPUNTAMENTI

FRANCESCO MAZZA GALANTI - Presidente Sezione Famiglia del Tribunale di Genova
FRANCESCO MICELA - Presidente del Tribunale per i Minorenni di Palermo, Presidente AIMMF
MARIA MURA, Presidente della Sezione Famiglia Tribunale Ordinario di Cagliari
GUIDO PALA, Magistrato del Tribunale per i Minorenni di Cagliari
LUISA PANDOLFI, Ricercatore presso il Dipartimento di Storia, Scienze dell'uomo e della Formazione dell'Università degli Studi di Sassari
SANDRA PASQUINO, Direzione Politiche Sociali e Rapporti con le ASL, Ufficio Coordinamento Servizi Sociali Decentrati e Formazione Assistenti Sociali del Comune di Torino
MARIA GIOVANNA PISANU, Magistrato del Tribunale per i Minorenni di Cagliari, Segretario della Sezione AIMMF di Cagliari
FRANCESCA PRICCO - Presidente del Tribunale per i Minorenni di Catania, Vicepresidente AIMMF
MARCO SCARPATI, Docente di Diritto Internazionale dell'economia e delle organizzazioni internazionali presso l'Università degli Studi di Parma, Avvocato, Consulente internazionale in tema di tutela dei minori, già Docente di Tutela Internazionale dei diritti umani presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca, Presidente ECPAT Italia (End Child Prostitution and Trafficking), Reggio Emilia
GUIDO VECCHIONE, Magistrato del Tribunale per i Minorenni di Sassari
LAURA VISMARA, Docente di Psicopatologia dello Sviluppo dell'Università degli Studi di Cagliari
FRANCESCO VITRANO, Neuropsichiatra infantile, Psicoterapeuta, Componente del Direttivo AIMMF
VLADIMIRO ZAGREBELSKY, Magistrato, Giudice della Corte europea dei diritti dell'uomo dal 2001 al 2010, Direttore del Laboratorio Diritti Fondamentali, Torino
PINA ZAPPETTO, Avvocato, Segretario della Sezione di Sassari dell'UNCM, Unione Nazionale Camere Minorili



A.I.M.M.F.
 Associazione Italiana dei Magistrati per i Minorenni e per la Famiglia
 Adesione all'Associazione Internazionale dei Magistrati di Giustizia per la Famiglia

EVENTO ACCREDITATO DA
 Ordine degli Avvocati di Cagliari
 Ordine Assistenti Sociali della Sardegna
 Agenzia ECM per Psicologi - Psichiatri - Neuropsichiatri Infantili - Psidori - Medici di Comunità

Con il patrocinio di



Con il contributo di



COMITATO SCIENTIFICO
 Consiglio Ordine AIMMF

COMITATO ORGANIZZATIVO
 Sezione AIMMF di Cagliari

SCRIZIONE
 Le modalità di iscrizione sono riportate sul sito www.metasaragnali.it

REGIARCI SU:


SEGRETERIA ORGANIZZATIVA
METASARAGNA SIELS
 VIA DELL'ARABADA 33 - 09129 CAGLIARI
 0705090200@GMAIL.COM
 WWW.METASARAGNALI.IT



35° CONVEGNO NAZIONALE
il Diritto a crescere
IL SISTEMA GIUSTIZIA E SERVIZI
28/29 ottobre 2016

CAGLIARI
 Seminario Arcivescovile
 Via Monsignor Coggia, 9

A.I.M.M.F.
 Associazione Italiana dei Magistrati per i Minorenni e per la Famiglia
 Adesione all'Associazione Internazionale dei Magistrati di Giustizia per la Famiglia

L'AIMMF ha tra le sue finalità la promozione dei diritti dei cittadini di minore età e della famiglia, l'approfondimento delle esperienze operative e giurisprudenziali a tutela dei minori e delle relazioni familiari, con un approccio interdisciplinare che favorisca il dialogo tra saperi diversi. L'obiettivo del Convegno è coinvolgere culture e professionalità diverse che operano in un campo comune: magistrati minorili e della famiglia, togati e onorari; avvocati; responsabili delle organizzazioni e operatori del welfare, pubblici e del terzo settore (assistenti sociali, psicologi, pedagogisti, educatori, medici); professionisti a diverso titolo interessati ad approfondire queste tematiche: insegnanti, ricercatori, sociologi, economisti, giornalisti e operatori dell'informazione, operatori delle Forze dell'ordine. È un incontro tra mondi diversi che hanno poche occasioni di approfondimento e confronto comune, pur essendo coinvolti a vari livelli attorno ad esperienze di vita di persone di minore età. Scopo precipuo del Convegno è sottolineare la specificità del diritto del cittadino di minore età a crescere in una società inclusiva, in cui l'intervento dei servizi di aiuto e della giurisdizione sia orientato alla promozione di tale diritto, con un approccio alla cura dei legami e al superamento delle disfunzioni che generano pregiudizio.



CONFERENZA REGIONALE
VOLONTARIATO GIUSTIZIA TAA



NON
PROFIT
NETWORK
CSV TRENITINO

CON IL CONTRIBUTO DI



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI TRENTO E ROVERETO
NELL'AMBITO DEL PROGETTO
AVVOCATI PER LA SOLIDARIETA



Caritas

Comitato Regionale Trentino-Alto Adige

Comitato Regionale Trentino-Alto Adige

Comitato Regionale Trentino-Alto Adige

LA PRESA IN CARICO DI AUTORI DI REATI SESSUALI: UN MODELLO CLINICO-CRIMINOLOGICO INTEGRATO

Corso di formazione per volontari ed operatori in ambito penale sull'intervento socio-educativo con i sex-offenders

SETTEMBRE 2016/MARZO 2017

LA RECENTE INTRODUZIONE DELLA C.D. "SEZIONE PROTETTI" PRESSO LA CASA CIRCONDARIALE DI TRENTO HA RESO ANCORA PIÙ URGENTE PER OPERATORI E VOLONTARI PENITENZIARI L'APPROFONDIMENTO TEORICO - EMPIRICO SULLA FIGURA DELLE PERSONE SEX OFFENDER, SULLE CAUSE CHE PORTANO AL REATO E SULLE BUONE PRASSI CHE POSSONO ESSERE ADOTTATE AL FINE DI COSTRUIRE CON LORO UN INTERVENTO SOCIO EDUCATIVO CONGRUO AL BISOGNO. PER QUESTE RAGIONI È PROPOSTO UN CORSO DI FORMAZIONE CENTRATO SUL TEMA E CONDOTTO DA ESPERTI NEL CAMPO DELLA PSICOLOGIA, DELL'EDUCAZIONE E DELLA CRIMINOLOGIA IN AMBITO PENITENZIARIO.

VENERDÌ 16 SETTEMBRE 2016 dalle 14.30 alle 18.30
Sala Caritro

> FUNZIONAMENTO DELLA SESSUALITÀ

Vanda Bombardelli

SABATO 17 SETTEMBRE 2016 dalle 9.00 alle 13.00

Sala Caritro

> PROCESSI DI VITTIMIZZAZIONE

Domenico Tosini

VENERDÌ 7 OTTOBRE 2016 dalle 14.30 alle 18.30

Caffè letterario Bookique

SABATO 8 OTTOBRE 2016 dalle 9.00 alle 13.00

Sala Caritro

> L'INTERVENTO INTRAMURARIO CON GLI AGGRESSORI SESSUALI

Paolo Giulini

VENERDÌ 11 NOVEMBRE 2016 dalle 14.30 alle 18.30

SABATO 12 NOVEMBRE 2016 dalle 9.00 alle 13.00

Sala Caritro

> ESPERIENZE DI TRATTAMENTO EXTRAMURARIO

Paolo Giulini e Laura Emilietti

VENERDÌ 2 DICEMBRE 2016 dalle 14.30 alle 18.30

SABATO 3 DICEMBRE 2016 dalle 9.00 alle 13.00

Caffè letterario Bookique

> LA RELAZIONE CON IL DETENUTO CHE HA COMMESSO REATI SESSUALI

Francesca Gambardino e Maritsa Cantaluppi

VENERDÌ 24 FEBBRAIO 2017 dalle 14.30 alle 18.30

SABATO 25 FEBBRAIO 2017 dalle 9.00 alle 13.00

Sala Caritro

> LE VITTIME

Susanna Vezzadini

VENERDÌ 3 MARZO 2017 dalle 14.30 alle 18.30

Sala Caritro

> INCONTRO DI RESTITUZIONE, VALUTAZIONE ED ELABORAZIONE PROPOSTE DI INTERVENTO

Conferenza Regionale Volontariato e Giustizia

Presentazione della "ricerca/intervento sugli autori di violenza nelle relazioni intime", ricerca realizzata dalla Direzione generale della formazione - Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria con l'Ordine degli psicologi del Lazio.

Sala Caritro

Fondazione Cassa di Risparmio
di Trento e Rovereto
Via Calepina, 1 Trento

Sala Riunioni del Caffè

letterario Bookique
Via Torre D' Augusto, 29
38122 Trento

La Conferenza Regionale Volontariato Giustizia del Trentino Alto Adige fondata nel 2003, funge da ente di rappresentanza di una rete di 11 realtà del sociale quali le Associazioni AMA, APAS, ATAS, il Servizio Odòs della Caritas di Bolzano, il Centro Astalli di Trento, gli Avvocati per la solidarietà di Trento e Rovereto, la Cooperativa sociale "Punto d'Incontro", la Cooperativa "Girasole" di Rovereto, i Frati di Cles, la Caritas e l'Associazione "Libera" di Bolzano. Si impegnano a lavorare con persone in condizione di marginalità e disagio sociale prestando particolare attenzione ai detenuti della Casa Circondariale di Trento e Bolzano e loro familiari. Per maggiori info sull'iniziativa: Presidente CRVG: roberta.scabelli@gmail.com; Segreteria corso: info@apastrento.it; responsabile progetto: giuglioth@gmail.com

È stato richiesto l'accreditamento all'Ordine degli Assistenti sociali del Trentino Alto Adige.

**Il C.N.C.A. organizza a Rimini il seminario nazionale:
“La pena oltre il carcere: territorio, comunità e mediazione”**

Seminario Nazionale

Rimini, 29 - 30 settembre 2016.

Inizio lavori ore 14,00 del 29 settembre, termine lavori ore 17,30 del 30 settembre

Sede lavori: spazio congressi dell'Hotel Vienna Ostenda, Viale Regina Elena, 11, Marina Centro, Rimini.

Al link il programma

http://www.ristretti.it/commenti/2016/settembre/pdf/seminario_rimini.pdf